

Sri Lanka una kamikaze fa 22 vittime Ferito ministro

Attentato suicida ieri poco dopo mezzogiorno nelle strade di Jaffna, capoluogo della omonima penisola nel nord dello Sri Lanka. Una guerrigliera Tamil si è lanciata con l'esplosivo attaccato al corpo contro un veicolo governativo: nell'esplosione seguita all'impatto sono morte almeno 22 persone, tra le quali un alto ufficiale dell'esercito, ed è rimasto ferito un ministro. Almeno altre 50 persone sono rimaste ferite, tra le quali ci sono molte donne e bambini. L'attentatrice aveva di mira il veicolo in cui viaggiava il ministro dell'edilizia Nimal Siripala de Silva, ma ha colpito la jeep di scorta in cui viaggiava il generale Anada Hammangoda, che è morto sul colpo. Tra i morti ci sono 10 civili Tamil, il presidente di una azienda statale di costruzione, due agenti di polizia, un sovrintendente di polizia in pensione e diversi soldati. Il corpo della donna kamikaze è stato ridotto in briciole dall'esplosivo. Le autorità militari di Colombo avevano affermato di avere il completo controllo di Jaffna, roccaforte dei ribelli Tamil conquistata dopo mesi di assedio nel dicembre scorso. La guerriglia ha dimostrato il contrario.

05EST03AF01
Not Found '01
05EST03AF01

Vidanagama/Ansa

Il sogno di Tony Blair

Presentato il programma laburista

Il «sogno» di Tony Blair: fare della Gran Bretagna un paese normale e moderno dove la vita sia decente e sicura per tutti. Il succo del manifesto elettorale che il leader laburista ha presentato alla stampa, a nove mesi dalle elezioni. Un programma in cinque punti su scuola, sanità, economia, occupazione e ordine pubblico con cui Blair si propone di governare il suo paese dopo diciotto anni di potere conservatore.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Dall'ideologia al sogno. La sinistra in Europa si appresta a compiere la propria ascesa tentando di tradurre in realtà le semplici illusioni collettive. Ieri Tony Blair presentando il suo «manifesto» politico per le elezioni britanniche, peraltro ancora lontane (si dovranno tenere nell'aprile del prossimo anno), è sembrato molto ispirato dal lessico e dai toni che spesso risuonano da noi quando si esercitano in considerazioni prospettiche Massimo D'Alema e Walter Veltroni.

Una vita decente e sicura, e un avvenire migliore per i figli. Il «sogno britannico» del leader laburista Tony Blair, qualcosa di semplice e grande se rapportato alla depressissima realtà inglese. La prospettiva di un paese normale che Blair ha illustrato in una conferenza stampa evocativa. Il leader della sinistra bri-

tannica prima di entrare nel merito della piattaforma, come si diceva una volta, ha atteso che si spengesse l'ultima nota della canzone pop significativamente intitolata «Le cose possono andare solo meglio» (che fa il paio con l'«Alzati si sta alzando la canzone popolare» che ha contrassegnato la campagna elettorale dell'Ulivo). E poi si è giunti al «come». Senza fronzoli e perifrasi i laburisti puntano a radizzare le derelitte Gran Bretagna con un programma snello e concreto in cinque punti: scuola (massimo trenta allievi per classe, e questo è già un segno della grande depressione che vive il modello scolastico d'oltre Manica, peraltro bersagliato con severi articoli di prima pagina dai più autorevoli quotidiani stampati a Londra); lotta alla criminalità (processi rapidi soprattutto per i giovani); assistenza sani-

ta (riduzione delle liste d'attesa negli ospedali); occupazione (250mila nuovi posti di lavoro per i giovani); una politica economica per mantenere bassi tassi e inflazione, accompagnata da rigidi criteri per le spese pubbliche. Un documento programmatico «Nuovo laburismo, nuova vita per la Gran Bretagna», che dovrà ora essere approvato da tutte le istanze del partito. «Nuovo Labour significa nuova vita per la Gran Bretagna», ha detto Tony Blair, che ha prefigurato la prossima campagna elettorale come la lotta fra la speranza del futuro migliore offerta dai laburisti e la paura dell'ignoto che certamente sarà agitata dai conservatori per dissuadere gli elettori dal votare per un cambio a sinistra.

Blair mette in guardia e invoca una svolta. Che non sia solo del suo partito, ma dell'intero paese, trascinato in un antistorico isolamento da 18 anni di governo Tory, come l'ultima «rocambolesca gestione della crisi «mucca pazza» ha dimostrato. Blair ha sottolineato che occorre tornare ad «essere leader» in Europa, che non è un bene perseguire una politica «di isolamento, occorre guadagnare e non perdere. Il Labour offre proposte pratiche e specifiche per la riforma dell'Unione europea».

Uno sguardo fuori per poi tornare sull'identità della forza politica

che si prepara a governare il paese, elettori permettendo. «Abbiamo compiuto una rivoluzione - ha detto Blair -. Abbiamo rigettato il sogno e riscoperto il meglio del nostro passato, e così facendo ci siamo attrezzati per affrontare il futuro e governare nel futuro». «Non è vero che il programma manca di una grande idea - ha controbutato il capo dei laburisti ad un giornalista -. La grande idea è creare una società che sia una vera nazione che cerca di realizzare il potenziale di tutto il suo popolo».

Mentre Tony Blair illustrava il suo programma nella sala delle conferenze nel quartiere generale del partito a Londra, all'esterno del palazzo giovani militanti conservatori distribuivano un volantino intitolato «Nuovo Labour, nuovo pericolo» in cui si accusava il partito di opposizione di voler svendere la Gran Bretagna e portarla alla bancarotta. Sono le prime avvisaglie di una campagna elettorale aspra e lunga. Il voto, infatti, potrebbe non esserci prima dell'aprile del 1997 quando scadrà il mandato di John Major. I conservatori, al potere dal 1979, sono privi di un leader convincente, divisi sull'Europa, logorati da una serie di scandali sessuali e di mala amministrazione, ma non sono certo rassegnati. Ed anche se i sondaggi sono a favore dei laburisti, la battaglia è ancora aperta.

Il candidato repubblicano messo sotto accusa dai media per i contributi ricevuti dalle grandi lobbies del tabacco

Dole, gaffe sul fumo «Non è così nocivo»

La campagna presidenziale di Bob Dole rischia letteralmente di finire in fumo. Sotto accusa per i contributi ricevuti dalle lobbies del tabacco, il candidato repubblicano ha risposto sollevando dubbi sulla dipendenza provocata dalla sigaretta. E, di fronte ad una pioggia di critiche, ha replicato con un malaccorto attacco ai media. Per Clinton, in difficoltà dopo i recenti scandali, s'è trattato d'un inatteso invito a nozze.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Yes, but I didn't inhale», sì, ma non ho mai aspirato. Questo, come molti ricorderanno, fu quel che Bill Clinton rispose quattro anni fa a quanti, secondo un ormai collaudato copione di campagna, gli chiedevano se mai, in gioventù, gli fosse capitato di fumare marijuana. E quella frase - pur non precludendogli la via della Casa Bianca - finì per appiccicargli addosso come una sorta di indelebile e fastidiosa etichetta. O meglio, come la metaforica e permanente testimonianza dell'ipocrisia che, sempre alimentata da mezze verità e mezze menzogne, irrimediabilmente sfuma i contorni del profilo politico del quarantaduesimo presidente degli Stati Uniti d'America.

Oggi, protagonista il burbanzoso candidato repubblicano Bob Dole, un altro problema di «fumo» sembra destinato a saturare l'ancor giovane - ma già viziatissima - atmosfera della campagna presidenziale. Con almeno un paio di sostanziali differenze rispetto al '92. Questa volta, infatti, non più di «erba» si tratta, bensì - prevedibilmente, date le caratteristiche generazionali del candidato - di classico e legalissimo tabacco. È l'errore commesso da Dole consistente non nel voler far credere di non aver aspirato, ma, per converso, nell'aver aspirato anche troppo. O, se si preferisce, nell'aver offerto, con sorprendente impertinza, una pubblica ed assai desolante prova del proprio presente e sfrenato tabagismo.

Più in concreto. Bob Dole, in effetti, non fuma. Ed anzi non esita a rammentare al mondo come, a riprova della sua proverbiale «forza di carattere», già qualche decina di anni fa egli abbia potuto lasciarsi felicemente alle spalle quella che ammette essere una «cattiva abitudine». La sua dipendenza appare in realtà, assai più che fisica, di natura eminentemente politico-finanziaria. Quel che il candidato repubblicano tutt'ora aspira - ed aspira con grande voluttà - sono infatti, come le più recenti cronache confermano, i generosi contributi finanziari delle potenti lobbies del tabacco.

Il fatto - tutt'altro che nuovo - non sarebbe, di per sé materia di scandalo. Negli ultimi anni l'industria del tabacco ha infatti - con proverbiale discrezione, ma apertamente - riempito i forzieri di molte campagne. In parte - 12 milioni di dollari nell'ulti-

mo decennio, secondo l'organizzazione «Common Cause» - attraverso le prodighe e dirette donazioni dei suoi numerosi Pac (Political Action Committees); ed in parte - nove milioni - nella più ambigua forma del cosiddetto «soft money» (contributi ai partiti). Ed il tutto senza alcuna riconoscibile pregiudiziale politico-ideologica. Basti pensare che - nonostante una piuttosto netta prevalenza repubblicana - in testa alla lista dei beneficiari figura ancor oggi un nero super-liberal quale Willie Brown, già speaker dell'Assemblea della California ed attuale sindaco di San Francisco.

Il «tabagismo» di Bob Dole - 447mila dollari di contributi solo negli ultimi due anni, secondo gli stralci della campagna di Clinton - appare, è vero, alquanto al di sopra della media. Al punto da essere, da tempo e per molti aspetti, parte integrante della sua organizzazione politica. Come mesi fa ha ben documentato un'inchiesta pubblicata dal mensile *Mother Jones*, infatti, gran parte dell'entourage dell'ex capo dei senatori repubblicani proviene proprio dalle lobbies del tabacco. Né v'è dubbio alcuno che tanta magnanimità sia stata da Dole adeguatamente ripagata nelle sue vesti di capo della maggioranza senatoriale (ad esempio alimen-

tando la campagna per il siluramento di David Kessler, capo della Drug and Food Administration e nemico giurato della sigaretta).

Ma una tale e non propriamente edificante zavorra ben difficilmente avrebbe assunto un qualche misurabile peso nella campagna presidenziale in corso, non avesse lo stesso Bob Dole provveduto a sottolinearla con quello che possiamo chiamare un «eccesso di zelo». È accaduto una settimana fa in Kentucky, allorché chiamato a giustificare le proprie relazioni con le lobbies del tabacco, il candidato repubblicano è andato inopinatamente oltre quella che uno stratega di campagna chiamerebbe una «generica linea di difesa», maldestramente impegnandosi in una non richiesta disquisizione sulla assuefazione da nicotina. «Il fumo crea dipendenza?», si è domandato Dole - Forse, per qualcuno. Per altri no...Sappiamo che il fumo fa male ai bambini. Ma molte sono le cose che fanno male. Bere fa male. Qualcuno potrebbe persino dire che fa male il latte...». E tanto è bastato per infrangere la linea d'una fatale frontiera: quella che, agli occhi dell'elettore, separa la semplice accettazione del danaro delle lobbies (*pecunia non olet* resta dopotutto il vero motto di ogni campagna) e la filosofica difesa dei loro interessi.

Scivolato su questa buccia di banana - una scivolata che gli ha procurato le pubbliche rampogne anche del popolarissimo (e repubblicanissimo) C.Everett Koop, «Surgeon General» sotto Reagan - Dole non ha da allora fatto, nel tentativo di rialzarsi, che peggiorare la sua situazione. E domenica scorsa, durante un'apparizione al «Today Show» di Katie Couric, non ha trovato di meglio che scagliarsi in uno sconsiderato attacco contro i media e contro la sua (peraltro assai amichevole) intervistatrice...

Difficilmente Clinton, per la prima volta in lieve difficoltà nei sondaggi dopo le ultime recrudescenze del Whitewater, avrebbe potuto immaginare un più generoso regalo. Se continua così, battere nelle urne «Malboro Bob» - come ormai molti lo chiamano - sarà, per lui, un gioco da ragazzi.

Proposta miliardaria di Carlo a Diana per il divorzio

Davvero agli sgoccioli il «matrimonio del secolo»: dopo un logorante tira e molla di dieci settimane il principe Carlo ha presentato stasera a Diana le sue condizioni per il divorzio. Non si conoscono i particolari ma l'erede al trono inglese ha promesso da tempo una buonuscita «generosa» e negli ultimi giorni ha contattato le banche per un prestito da capogiro (da 40 a 50 miliardi di lire) che la regina Elisabetta è pronta a garantirgli. Adesso la palla è nel campo di Diana che non aveva soltanto chiesto montagne di sterline ma anche il mantenimento di un alto profilo pubblico come ambasciatrice del Regno Unito all'estero, vantando il fatto che rimarrà comunque la madre del futuro re William. Se la principessa accetta le condizioni offerte (in apparenza poco negoziabili), Carlo inoltrerà in tribunale una formale richiesta di scioglimento consensuale del matrimonio. A questo punto tutto dovrebbe essere finito dopo sei settimane.

Il leader dei falchi ottiene il superministero delle Infrastrutture. Esultano i coloni, proteste dei rabbini

Sharon la spunta e entra nel governo

Ariel Sharon, il leader dei falchi del Likud, alla fine sembra averla spuntata: entrerà nel governo Netanyahu, ma dalla «porta principale». Ha ottenuto il superministero delle Infrastrutture. Insorgono i rabbini ultraortodossi: «Così ci scippano dei poteri del ministero degli Alloggi». Gioiscono invece i coloni. Oggi l'annuncio ufficiale. Il rientro nel governo, non cancella la scarsa stima che Sharon ha sempre mostrato nei confronti di Netanyahu.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

le infrastrutture. Rientra così l'ultimatum del ministro degli Esteri David Levi che aveva minacciato di lasciare il suo posto se entro la fine di questa settimana Bibi non avesse risolto la questione-Sharon. Mentre a Gerusalemme si litigava, il diretto interessato attendeva tranquillo l'evolversi della vicenda facendosi immortalare dalle telecamere alla guida di un trattore nella sua fattoria in pieno Neghev. Per lui si agitavano i coloni oltranzisti ed anche la parte più conservatrice della potente lobby ebrai-

ca americana, al cui richiamo Netanyahu è sempre stato molto sensibile. Un dicastero delle infrastrutture: più facile a dirlo che a realizzarlo. Sì, perché una cosa il tenace Ariel aveva mandato a dire al poco amato Bibi: «Alla mia età non sono a caccia di poltrone. Entro nel governo solo se sarò messo in grado di poter realizzare qualcosa di concreto per il mio popolo». Insomma, un ministro che conta. Ariel, in verità, puntava al ministero delle Finanze o a quello dell'Edilizia: troppo, per un Netanyahu

impegnato a rassicurare l'altra metà d'Israele, quella che lo considera una iattura, e l'intera comunità internazionale, preoccupata dello stallo del processo di pace in Medio Oriente, sulla caratura moderata, pragmatica, del suo governo.

Bibi l'equilibrista - che ieri ha lanciato nuove bordate contro l'Olp, accusando Arafat di essere inadempiente - non poteva però permettersi di avere alla sua destra una spina nel fianco del calibro di Sharon. Per formare l'inesistente ministero delle infrastrutture, Netanyahu ha dovuto convincere diversi ministri a rinunciare a parte delle loro competenze in campi diversi. Impresa tutt'altro che agevole, in una coalizione tenuta insieme più da interessi materiali che dalla comune fede nella «Grande Israele». Contro la «capitolazione» di Netanyahu si sono subito schierati gli ultraortodossi del «Fronte della Torah», che hanno minacciato di abbandonare il governo se verranno sottratte loro le competenze sulla costruzione stradale. «Non ci sembra

giusto - dichiara agitato il rabbino Me'ir Porush, leader politico dei nazionali-religiosi - che ci vengano sottratte queste competenze e ci venga quindi lasciato un ministero degli Alloggi ormai in frantumi».

Per Netanyahu è un'altra grana da dipanare prima di spiccare il volo alla volta di Washington, dove martedì prossimo è atteso da Bill Clinton per un incontro che si vuole «chiarificatore» delle reali intenzioni del nuovo premier d'Israele nel negoziato con arabi e palestinesi. Al di là degli interessi di parrocchia, il rabbino Porush non ha tutti i torti nel lamentare l'eccesso di potere concesso a Sharon: il superministero garantirà di fatto all'irriducibile Ariel il controllo sulla maggior parte dei nodi economici del Paese ed una larga influenza su molti dei futuri sviluppi diplomatici. Per averne un'idea, basta elencare alcuni dei settori affidati alla nascente ministero: il sistema idrico nazionale; l'amministrazione demaniale israeliana (Ila), che controlla il 90% del territorio nazionale; le autorità

portuali e ferroviarie; le industrie di difesa governative; il Consiglio per la costruzione delle arterie stradali in Israele e in Cisgiordania; il sotto ministero per le costruzioni rurali; l'ex ministero dell'Energia e delle Infrastrutture; la rete fognaria del Paese. Un vero impero decisionale che si estende anche alla Cisgiordania palestinese. Un prezzo che Netanyahu è stato costretto a pagare per evitare una lacerazione all'interno del Likud. Che poi ciò significhi una vera riappacificazione con Sharon, beh, questo è un altro discorso. I due non si sono mai «amati», e Bibi non dimentica lo sferzante giudizio con cui l'ex ministro della Difesa lo bollò all'indomani dello «scandalo a luci rosse» imbastito dallo stesso Netanyahu: «Un uomo che è capace di montare una vicenda che non è mai esistita, calpestando in pubblico la dignità della moglie, e che ha una storia personale fatta di «cassette segrete», ebbene, quest'uomo è capace di tutto pur di raggiungere i suoi obiettivi».